



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XXII - N. 5 - GIUGNO 2026

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

Perché il mese di giugno è dedicato al Sacro Cuore di Gesù



Il Sacro Cuore di Gesù è uno dei simboli più intensi ed espressivi della fede cristiana, ed è rappresentato da un cuore trafitto da una spada, circondato da una corona di spine, sormontato da una croce e in fiamme d'amore per l'umanità. Questo simbolo rappresenta l'amore incondizionato e misericordioso che Gesù Cristo nutre per l'umanità, un amore che si è manifestato attraverso la sua passione, morte e resurrezione. Il Sacro Cuore è quindi simbolo di quella devozione che invita i fedeli a contemplare e ad imitare l'amore sacrificale di Cristo. La devozione al Sacro Cuore di Gesù ha radici profonde nella storia del Cristianesimo. Nonostante alcune forme rituali siano presenti fin dai primi secoli, la vera e propria devozione al Sacro Cuore iniziò nel XII secolo grazie a santi come San Bernardo di Chiaravalle

e Santa Gertrude. Tuttavia, è nel XVII secolo, grazie alle rivelazioni ricevute dalla Santa Margherita Maria Alacoque, che la devozione acquista un'importanza maggiore. Gesù stesso apparve a Santa Margherita, chiedendole di promuovere la devozione al Suo cuore, simbolo dell'amore divino per l'umanità. Da allora, questa devozione si è diffusa in tutto il mondo cristiano, arricchendo la spiritualità di milioni di fedeli. La scelta di dedicare il mese di giugno al Sacro Cuore di Gesù non è casuale. Questa devozione è strettamente legata alla festa del Corpus Domini, celebrata il giovedì successivo alla solennità della Santissima Trinità, che a sua volta segue la Domenica di Pentecoste. In particolare, la festa del Sacro Cuore viene celebrata il venerdì successivo al Corpus Domini, quindi tipicamente nel

mese di giugno. Questa collocazione temporale evidenzia il legame tra l'Eucaristia, cioè il corpo di Cristo che si offre per noi, e il suo Cuore, simbolo dell'amore che anima questa offerta. Suddividere l'anno in tappe è importante nel percorso di fede di ognuno di noi. Cadenzare i mesi suddividendo momenti e riflessioni infatti, serve a mantenere viva la fede, ad alimentare la nostra relazione con Dio con spunti sempre nuovi e a non far "assopire" il nostro impegno spirituale. In conclusione, il mese di giugno, dedicato al Sacro Cuore di Gesù, ci ricorda il cuore del messaggio cristiano: l'amore senza riserve di Dio per l'umanità. E' un invito a tenere sempre vivo questo messaggio d'amore e a farlo risuonare nelle nostre vite, non solo nel mese di giugno, ma in ogni momento dell'anno. ■

Cerchi il sublime nella vita? Comincia a credere nella gioia: la lezione di Maria

È uscito in questi giorni il libro di don Fabio Rosini "L'origine del sublime" edito da San Paolo (142 pagine, 15 euro). L'autore, sacerdote della diocesi di Roma e docente di Teologia pastorale alla Pontificia Università Santa Croce, pone una domanda radicale: è possibile educarsi al sublime? Nel volume il tema viene affrontato con uno sguardo originale, proponendo che la bellezza non sia soltanto un contenuto da contemplare, ma una modalità da apprendere. Un'arte che richiede un cammino, una guida, un'apertura interiore. E, nella sua riflessione, don Rosini rintraccia in Maria l'autentica maestra di questo percorso. Pubblichiamo di seguito un estratto dai primi tre capitoli del libro.

La fede non è in primis capire, la fede

non è avere tutto chiaro; la fede è lasciar agire Dio in noi, è dirgli: «Dimmi come si può fare, dimmi come ti posso dare accesso, dimmi come ciò accade». Quando arrivano i momenti in cui siamo chiamati a fidarci di Dio, se ci mettiamo con l'albero della conoscenza del bene e del male, se ci mettiamo col capire, siamo destinati ad una contraddizione devastante, perché non può essere quello il nostro cocchiere, non può essere che ciò che ci guida è la plausibilità delle cose, perché mai e poi mai Dio potrà fare semplicemente quello che a noi sembra opportuno. Le sue vie non saranno mai le nostre vie, perché lui ha un piano eterno, noi abbiamo solo qualche palmo di questa visione...

La fede è accogliere l'irruzione di Dio nella nostra vita, è dargli il volante della nostra esistenza, non si tratterà di capire tutto, si tratterà di assecondare, si tratterà di dare l'assenso della nostra intelli-

genza, aprendo il cuore a quello che per altro è perfettamente logico: se un Dio c'è e se Dio è Dio, ha la prerogativa di agire di sua propria iniziativa: se Dio è Dio ha la proprietà di governare la vita. Ecco l'ingresso del sublime: il sublime non entra per la porta del banale e dell'ovvio, entra per la porta di ciò che ci supera, che è, per l'appunto, sublime. Il povero Zaccaria fa da sfondo a questa



semplicità di Maria, la quale dice «come avviene questo? Come succede questa cosa? Dimmi come questa cosa diventa possibile». Zaccaria, al contrario, siamo noi: se una cosa non passa per l'imbuto della nostra intelligenza la rifiutiamo. Zaccaria più tardi, al momento della scelta del nome del bimbo che nascerà, finalmente obbedirà; e Zaccaria tornerà a benedire, a cantare, ad essere capace di far parte di questo disegno, e non più ermeneuta fallito ed escluso, avendo scoperto che il problema non è semplicemente incatolare nelle proprie categorie l'opera di Dio, ma aprirsi alla sua Potenza. Da questo deve cominciare il buon Teòfilo, e noi possiamo cominciare da ciò: Dio è più grande di noi ed è più grande del nostro cervello, la fede è appoggiarsi all'opera di Dio, abbandonare l'assolutizzazione dei nostri pensieri e delle nostre forze per rimetterci alla potenza ed alle parole di colui che ci sta

guidando, di colui che vuole operare con noi.

Dobbiamo affermare alcune cose capitali in questo viaggio: la fede non è credere a semplici contenuti o capire cose; la fede è consegnarsi personalmente alla relazione con Dio, fidarsi della sua onnipotenza, della sua opera, è un "tu-per-tu", dove noi, piccoli e fragili come siamo, stiamo davanti a Lui che si prende cura di noi, in

modo non subito chiaro. Perché la fede non è avere tutto chiaro: è camminare per una strada, che talvolta è il buio, e non c'è niente di illogico in questo. Come potrò mai insegnare qualcosa a chicchessia se tutto quello che dico deve entrare subito

nell'ambito di ciò che lui già capisce? Se così facessi, gli direi semplicemente le cose che sa già; confermerei semplicemente le cose che ha sempre fatto ed ha sempre ritenuto. Quello in cui dobbiamo entrare è qualcosa di più. Se deve apparire in noi, per mezzo dell'opera di Dio, qualcosa di straordinario, dobbiamo andare oltre l'ordinario. Se vale la pena di avere la fede, è perché la fede ci porta ad una vita straordinaria. Per l'appunto è la strada dal mediocre al sublime.

Nel rito del Battesimo degli adulti, la prima domanda che si fa ad un candidato che si sta avvicinando al battesimo è: «Che cosa chiedi?» – lui risponderà: «La fede» – «E cosa ti dà la fede?» – domanda la Chiesa – e lui risponderà: «La vita eterna». Questo deve sapere chiunque chiede la fede: che la fede dà la vita eterna. Va oltre le categorie della nostra vita piccola-piccola, della nostra esistenza fragile. Bella e benedetta, per carità di

Cristo cerca Adamo e lo porta nella gloria. Ascensione, compimento della redenzione

Dio, ma incompleta, non portatrice per sé stessa di eternità. L'eternità è fuori dalle nostre categorie, la fede non può che iniziare con qualche cosa che noi non capiamo subito, non saremo da subito già perfettamente sintonizzati e già perfettamente edotti di quello che ci sta accadendo; dovremo lasciare il volante, dovremo lasciare la parola a Dio, dovremo entrare in qualcosa che non capiamo subito. [...] La fede è un'iniziativa di Dio che si serve di mediazioni, si serve di qualcuno che annunzi, qualcuno che ci parli di Lui, qualcuno che in certo senso permetta la connessione fra noi e Dio. [...] È Dio che manda l'angelo Gabriele, egli è un inviato di Dio. Perché si dia l'esperienza della fede, c'è bisogno di un angelo. [...] Noi tutti, per avere la fede se l'abbiamo, abbiamo avuto bisogno di angeli, e probabilmente abbiamo avuto degli angeli visibili, qualcuno che ci ha annunciato la fede e l'amore di Dio – l'ideale è che siano stati i nostri genitori, perché la fede passata dai genitori ai figli entra per il canale ideale, il migliore: ciò che si riceve nell'infanzia resta fondante nella nostra vita. Va da sé che il bene o il male che viviamo nella nostra infanzia è qualcosa che resta lì nei nostri lavori interiori, continua ad essere sempre per noi disponibile. Sperando che non ci abbiano comunicato l'etica vittoriana indebitamente sdoganata per fede cristiana, come è accaduto spesso nel secolo scorso. Se gli angeli fedeli della fede cristiana, quella che rende liberi figli di Dio, sono stati i nostri genitori, sia benedetto Iddio: questa è una grande grazia. Ma non è detto che siano stati loro, può essere che gli angeli siano stati altri, la fede dipende comunque da qualcuno che ce la annunzi. [...]

Se vogliamo passare dal mediocre al sublime, se vogliamo avere esperienza del viaggio della fede e della sua potenza, il primo passo sarà aprirsi alla grazia, credere alla possibilità della gioia, rompere l'alleanza con il pensiero nero, con lo spirito disperato, con ciò che è in noi è affezionato al piagnisteo. Senza questa rottura di atteggiamento resteremo mediocri, e il sublime non si potrà manifestare in noi. ■

Fabio Rosini
Fonte: **Avvenire**



Tutte le feste dell'anno liturgico, nella tradizione bizantina, hanno un chiaro contenuto teologico e diventano una vera e propria professione di fede a livello trinitario, cristologico ed ecclesiologico. Professione di fede e quindi anche mistagogia per i fedeli che pregano, che leggono e che cantano i testi liturgici. Inoltre, l'uso che questi testi fanno della Sacra Scrittura, dell'Antico e del Nuovo Testamento, ci mostra e ci insegna come accogliere, leggere, pregare e fare nostro il testo biblico. I tropari delle grandi feste ci fanno cantare e celebrare la nostra professione di fede con delle immagini poetiche e allo stesso tempo teologiche. E così la liturgia bizantina diventa professione di fede, celebrazione di questa fede e annuncio del mistero centrale di quello che è il nostro "credo" come Chiesa cristiana: «...per noi uomini e per la nostra salvezza... si è incarnato dallo Spirito Santo e dalla Vergine Maria e si è fatto uomo». Questo stretto legame, questo vincolo tra liturgia e professione di fede lo troviamo specialmente presente nella festa dell'Ascensione del Signore, il quarantesimo giorno dopo la Pasqua. È una festa in cui troviamo intrecciati, come fosse un grande arazzo, tutti i grandi momenti della nostra fede.

Mi soffermo oggi nella tradizione bizantina i cui testi liturgici sono una vera e

propria professione di fede che ripercorre, possiamo dire, i grandi momenti della storia della salvezza, dall'incarnazione del Verbo eterno di Dio, alla sua nascita, alla sua passione e morte, e quindi alla sua risurrezione ed ascensione ai cieli dove ha portato, ha fatto salire, ha glorificato la nostra natura umana redenta e salvata, e da dove ha mandato, come dono suo e di suo Padre, lo Spirito Santo. Attraverso i testi della liturgia, la Chiesa ci fa gustare direi in un bell'intreccio di teologia e di poesia, i grandi momenti della salvezza che avviene per noi in Cristo.

Il primo testo liturgico del vespro della festa introduce i principali aspetti che troveremo poi in tutti gli altri testi: «Il Signore è asceso ai cieli per mandare il Paraclito nel mondo. I cieli hanno preparato il suo trono, le nubi il carro su cui salire; stupiscono gli angeli vedendo un uomo al di sopra di loro... Lo Spirito santo ordina a tutti i suoi angeli: Alzate, principi, le vostre porte. Genti tutte, battete le mani, perché Cristo è salito dove era prima». Vediamo come l'Ascensione del Signore è collegata senza soluzione di continuità con il dono dello Spirito Santo, e tutti i tropari metteranno in evidenza questo collegamento tra Ascensione del Signore e discesa, dono dello Spirito.

In questo testo troviamo anche un altro

tema che appare ripetitivamente nei testi della festa, cioè la meraviglia, lo stupore degli angeli di fronte all'Ascensione del Signore. In questo tropario troviamo l'espressione: «...stupiscono gli angeli vedendo un uomo al di sopra di loro...», mentre in un altro dei testi liturgici troviamo la frase: «...restarono attoniti i cherubini, vedendo venire sulle nubi te, Dio, che siedi su di loro». Lo stupore degli angeli diventa nei testi eucologici una vera e propria professione di fede nel Verbo di Dio incarnato, vero Dio e vero uomo, manifestata attraverso lo stupore degli angeli vedendo un uomo, la meraviglia dei cherubini vedendo Dio.

Questa stessa professione di fede la troviamo ancora bellamente cantata in un altro dei tropari: «Signore, compiuto il mistero della tua economia, hai preso con te i tuoi discepoli e sei salito sul Monte degli Ulivi: ed ecco, te ne sei andato oltre il firmamento del cielo. O tu che per me come me ti sei fatto povero, e sei asceso là, da dove mai ti eri allontanato, manda il tuo Spirito santissimo per illuminare le anime nostre». Di questo frammento sottolineo due aspetti che ritroviamo poi anche in altri testi della stessa festa. In primo luogo, la presenza dei discepoli all'Ascensione del Signore, fatto che oltre ad essere un dato evangelico, è anche un dato ecclesiologico: i discepoli – e in alcuni dei testi troviamo menzionata anche la Madre di Dio – sono testimoni dell'Ascensione e quindi della piena glorificazione e redenzione della nostra natura umana assunta pienamente da Cristo e da lui glorificata; infatti, la stessa icona dell'Ascensione ci mostra la presenza della Madre di Dio, e dei Dodici apostoli con Paolo. Poi, l'immagine molto bella usata nel tropario: «...O tu che per me come me ti sei fatto povero...», per parlare dell'incarnazione.

Si tratta di un tema che troviamo ancora in altri tropari, cioè il collegamento messo in parallelo tra incarnazione/discesa e glorificazione/ascesa: «Tu che, senza separarti dal seno paterno, o dolcissimo Gesù, hai vissuto sulla terra come uomo, oggi dal Monte degli Ulivi sei asceso nella gloria: e risollevando, compassionevole, la nostra natura caduta, l'hai fatta sedere con te accanto al Padre... Con gli angeli anche noi quaggiù sulla terra, glorificando la tua discesa fra noi e la tua dipartita

da noi con l'Ascensione, supplici diciamo: O tu che con la tua Ascensione hai colmato di gioia infinita i discepoli e la Madre di Dio che ti ha partorito, per le loro preghiere concedi anche a noi la gioia dei tuoi eletti...».

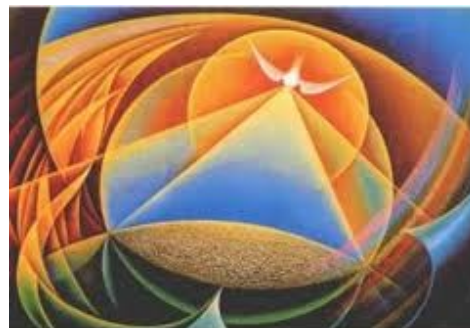
Nei testi della festa troviamo un uso abbondante, con una interpretazione chiaramente cristologica e soteriologica, del Salmo 23 collegato direttamente con l'Ascensione del Signore: «Lo Spirito santo ordina a tutti i suoi angeli: Alzate, principi, le vostre porte. Genti tutte, battete le mani, perché Cristo è salito dove era prima... Mentre tu ascendevi, o Cristo, ... le schiere celesti che ti vedevano, si gridavano l'un l'altra: Chi è costui? E rispondevano: È il forte, il potente, il potente in battaglia; costui è veramente il Re della gloria... Sollevate le porte celesti: ecco è giunto il Cristo, Re e Signore, rivestito di corpo terrestre». Si tratta, in questa festa come in tante altre della tradizione bizantina, di un'esegesi cristologica applicata ai salmi.

In uno dei tropari del mattutino della festa ci riassume in quattro versetti lo smarrimento di Adamo dopo il peccato, e l'incarnazione di Cristo con l'immagine del rivestirsi proprio della natura di Adamo, presentata quasi fosse l'icona del buon pastore che si carica sulle spalle, che assume la pecora smarrita e la fa sedere con lui nella gloria: «Dopo aver cercato Adamo che si era smarrito per l'inganno del serpente, o Cristo, di lui rivestito sei asceso al cielo e ti sei assiso alla destra del Padre, partecipe del suo trono, mentre a te inneggiavano gli angeli».

L'Ascensione del Signore porta a compimento l'opera della nostra redenzione, perché lui, benché asceso in cielo, rimane sempre con noi ed accanto a noi. Romano il Melodo (+555) lo canta in uno dei tropari della festa: «Compiuta l'economia a nostro favore, e congiunte a quelle celesti le realtà terrestri, sei asceso nella gloria, o Cristo Dio nostro, senza tuttavia separarti in alcun modo da quelli che ti amano; ma rimanendo inseparabile da loro, dichiara: Io sono con voi, e nessuno è contro di voi». ■

Manuel Nin
Fonte: Avvenire

La Pentecoste Festa difficile



Carissimi fratelli,

è veramente cosa buona e giusta che il vostro Vescovo a Pentecoste vi dica qualcosa sul dono dello Spirito Santo, sulla novità che egli è capace di introdurre nella nostra vecchiaia, sugli orientamenti che egli è solito provocare nella vita degli uomini.

Se avessi spazio e tempo, vi parlerei dello Spirito Santo come ospite dell'uomo. E mi attarderei sulla riscoperta che nella Chiesa si va facendo di lui. E vi annuncerei le meraviglie che egli opera in tante anime, nelle quali dorme, o frema, o urla, o riposa gemendo.

Oggi, però, voglio parlarvi della Pentecoste come «festa difficile».

Sì la Pentecoste è una festa difficile. Ma non perché lo Spirito Santo, anche per molti battezzati e cresimati, è un illustre sconosciuto. E' difficile, perché provoca l'uomo a liberarsi dai suoi complessi. Tre soprattutto, che a me sembra di poter individuare così.

Il complesso dell'ostrica

Siamo troppo attaccati allo scoglio. Alle nostre sicurezze. Alle lusinghe gratificanti del passato. Ci piace la tana. Ci attira l'intimità del nido. Ci terrorizza l'idea di rompere gli ormeggi, di spiegare le vele, di avventurarsi sul mare aperto. Se non la palude, ci piace lo stagno.

Di qui, la predilezione per la ripetitività, l'atrofia per l'avventura, il calo della fan-

tasia.

Lo Spirito Santo, invece, ci chiama alla novità, ci invita al cambio, ci stimola a ricrearci.

C'è poi il complesso dell'una tantum

E' difficile per noi rimanere sulla corda, camminare sui cornicioni, sottoporci alla conversione permanente. Amiamo pagare una volta per tutte. Preferiamo correre soltanto per un tratto di strada. Ma poi, appena trovata una piazzola libera, ci stabilizziamo nel ristagno delle nostre abitudini dei nostri comodi. E diventiamo borghesi.

Il cammino come costume ci terrorizza. Il sottoporci alla costanza di una revisione critica ci sgomenta. Affrontare il rischio di una itineranza faticosa e imprevedibile ci rattrista.

Lo Spirito Santo, invece, ci chiama a lasciare il sedentarismo comodo dei nostri parcheggi, per metterci sulla strada subendone i pericoli. Ci obbliga a pagare, senza comodità forfettarie, il prezzo delle piccole numerosissime rate di un impegno duro, scomodo, ma rinnovatore.

E c'è, infine, il complesso della serialità

Benché si dica il contrario, noi oggi amiamo le cose costruite in serie. Gli uomini fatti in serie. I gesti promossi in serie. Viviamo la tragedia dello standard, l'esasperazione dello schema, l'asfissia dell'etichetta. C'è un livellamento che fa paura. L'originalità insospettisce. L'estro provoca scetticismo. I colpi di genio intimoriscono. Chi non è inquadrato viene visto con diffidenza. Chi non si omogeneizza col sistema non merita credibilità. Di qui, la crisi della protesta nei giovani, e l'estinguersi della ribellione.

Lo Spirito Santo, invece, ci chiama all'accettazione del pluralismo, al rispetto della molteplicità, al rifiuto degli integralismi, alla gioia di intravedere che lui unifica e compone le ricchezze della diversità.

Cari fratelli, la Pentecoste di questo anno vi metta nel cuore una grande nostalgia del futuro. ■

Vostro + Don Tonino, Vescovo

Il «Paracrito», una presenza che ci difende e sostiene



«In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paracrito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui”».

La paura più grande e devastante, quella che fa tremare nella notte, che spalanca occhi e chiude il cuore, quella comune a tutte le creature umane è di restare soli, di essere abbandonati, di non sentire su di sé uno sguardo d'amore. Non avere compagni su una strada, una mano a cui aggrapparsi, una voce che sprona il cuore. E Gesù oggi ci dice: “Non vi lascerò orfani” che è come dire “non sarete mai soli, sarò con voi sempre.” Non promette una vita senza sofferenze, non proclama che per i suoi andrà tutto bene, promette vicinanza, un “Paracrito”, che è colui che sta accanto, che difende, che sostiene: una presenza continua. Lo ab-

biamo raffigurato, nell'arte sacra, come lingua di fuoco sui capi chini, ma lo Spirito è impalpabile, leggero come il vento e, come il vento, indescrivibile. Lo invociamo come il “dito della mano di Dio” e il pensiero corre al dipinto di Michelangelo, dove il dito di Dio trasmette il soffio vitale ad Adamo, il respiro. Respira con noi Dio, non lontano e inaccessibile, ma dentro, in quel respiro che è vita. Un Dio che si lascia respirare, che è aria non avvelenata, ma ossigeno puro, vento che gonfia le vele, spinta alle nostre fermate, slancio ad ogni tentennamento. Unica condizione l'amore, il restare in una relazione d'amore con Lui, il fidarsi di Lui come un bambino che mette la mano nella mano del padre per farsi accompagnare. In una sua poesia Antonia Pozzi cantava «Perché tu sai, Signore,/che in un tempo lontano/ anch'io tenni nel cuore/ tutto un lago, un gran lago,/ specchio di Te». Oggi Gesù ci promette che c'è un per sempre, che, per quanto vuoto possiamo credere il nostro cuore, Lui non abbandona, non lascia orfani, ma è presenza discreta, luce accesa, calore soffuso. Il vento soffia dove e quando vuole, e non lo puoi fermare né mettergli confini o barriere. Così è dello Spirito. Sarà vento leggero, voce di silenzio sottile, sussurro silenzioso e fecondo; sarà luce che si accende quando meno te l'aspetti, sarà amore che scava là dove sembra non ci sia niente. Sarà un filo di speranza che si tesse. Come un respiro appena. ■

La Santissima Trinità spiegata dal ministro generale dell'Ordine *Geometria delle relazioni*

«Quando parliamo della Santissima Trinità ci inoltriamo in un'impresa complicata perché si tratta di descrivere la natura più profonda di Dio. Lo possiamo fare solo perché Dio stesso ci ha parlato di sé, ci ha rivelato il suo mistero e ci rende partecipi della sua stessa vita. Inoltre, proprio perché si tratta di un mistero che supera la nostra possibilità umana di comprensione, il linguaggio più adatto paradossalmente è proprio quello più semplice». Le parole di padre Luigi Buccarello, ministro generale dell'Ordine della Santissima Trinità e degli schiavi, presentano — alla vigilia della solennità che si celebra domenica 31 maggio — quegli ossimori che ogni cristiano vive nel proprio cammino di fede. E, in questo caso, in una sola parola convergono tre nomi, tre

Persone, tre parole che fanno parte della vita del credente. Inevitabilmente il discorso con padre Buccarello si innalza: in fondo, se vogliamo, ogni raffigurazione della Santissima Trinità — che sia un dipinto, il passo di un libro di esegesi, una pagina di teologia — vede la Trinità posta in alto, aleggia sopra tutto, così come avviene per esempio nel mirabile dipinto di Albrecht Dürer *l'Adorazione della Santissima Trinità*: Padre, Figlio e Spirito Santo sono lì, in alto, e il resto inevitabilmente “sotto”, al massimo “attorno”. Eppure tutto ciò può essere spiegato facilmente perché, «se vogliamo comprendere qualcosa di questo grande mistero, lo dobbiamo fare con lo stesso stile comunicativo di Gesù, dove semplicità e profondità non solo non si escludono ma si richiamano a vicenda», precisa il ministro generale dei trinitari.

Padre Buccarello cita, allora, le parole del venerabile don Tonino Bello: «Dio non è uno più uno più uno che fa tre. Ma Dio è uno per uno per uno che fa sempre uno. Partendo da questa semplice formula matematica, il vescovo di Molfetta spiegava che ogni persona della Santissima Trinità vive non per sé stessa ma in un dono perenne di amore all'altro. Così anche noi, creati a immagine della Trinità, siamo chiamati non a vivere per noi stessi ma

umano». Buccarello aggiunge: «Siamo chiamati a “trinitarizzare” le nostre famiglie e comunità, i nostri legami e le nostre responsabilità». Crolla, in questo modo, il muro della distanza fra gli uomini. Si disintegra la difficoltà di comprensione dello stesso concetto trinitario e si diventa più coraggiosi nell'entrare in questo mistero. Così come si diviene coraggiosi nel comprendere quei versi, sublimi, del XXXIII canto del *Paradiso* di Dante che

descrivono la Trinità con figure geometriche: «Ne la profonda e chiara sussistenza/ de l'alto lume parvermi tre giri/ di tre colori e d'una contenenza».

E sempre ai colori fa riferimento il ministro generale ricordando l'abito che



per gli altri, soprattutto per i più deboli e dimenticati. L'egoismo non appartiene alla nostra natura e non ci fa bene» perché «la fede in Dio-Trinità ci dice che non siamo individui chiusi in noi stessi. Non viviamo accanto agli altri per restarne lontani e separati dalle barriere invisibili come quella del sospetto e della paura, ma siamo persone bisognose e capaci di relazioni autentiche», tiene a precisare il ministro generale dell'ordine. Il tema, allora, si tramuta in altro: le relazioni. Ed è grazie a questo tema che la Trinità entra nella realtà quotidiana di ognuno, diventando «modello concreto per la nostra vita e le nostre relazioni fraterne. La Trinità ci insegna il primato delle relazioni, come anche l'impegno per la giustizia e la solidarietà che si fondano sul riconoscimento dell'infinita dignità di ogni essere

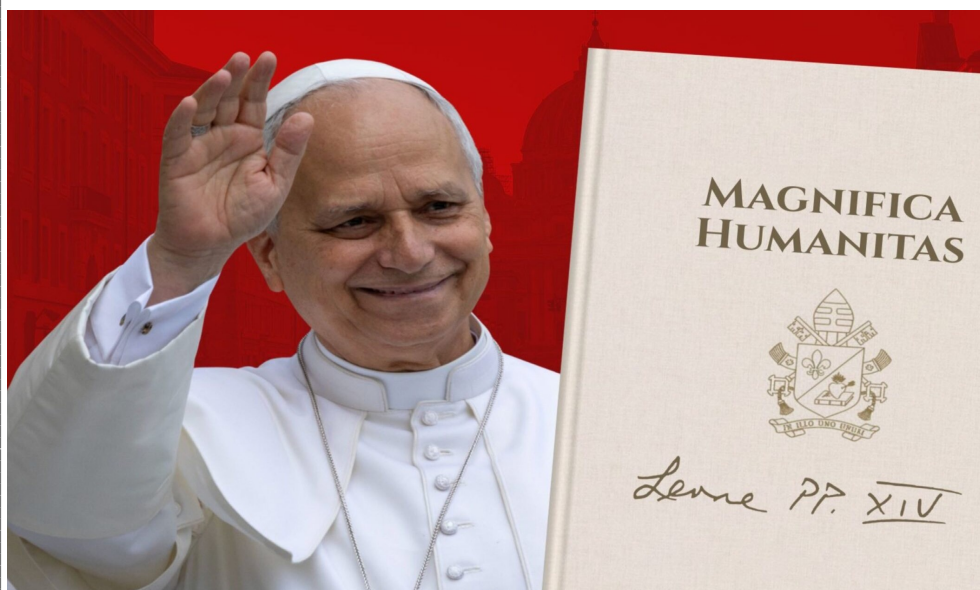
indossano i religiosi trinitari: «Bianco con una grande croce sullo scapolare di colore rosso e blu: questi colori simboleggiano rispettivamente il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Il bianco è la sintesi di tutti i colori e ne rappresenta la totalità e la pienezza; il blu è il colore dei lividi e rimanda alla Passione di Cristo e alla sua morte in croce; il rosso simboleggia il fuoco dello Spirito Santo. Tale simbologia è un pro-memoria per ricordare a noi e a tutti i battezzati che la Trinità è il nostro abito nel senso etimologico del termine, ossia il nostro modo di essere, il marchio di fabbrica, la fonte il modello e la meta della nostra vita e della nostra missione». ■

Antonio Tarallo

Fonte: L'Osservatore Romano

Magnifica Humanitas

cosa dice la prima enciclica di papa Leone XIV



rivoluzione industriale», quella delle big tech, che tocca la difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro.

Oggi la "Magnifica humanitas" è posta davanti a un bivio. Deve scegliere tra Babele e Gerusalemme, tra la città che vuole arrivare al cielo senza passare per Dio e calpestando gli uomini, e quella invece rimessa in piedi faticosamente, «mattoncino dopo mattoncino», con la partecipazione di tutti. Quella nella quale trova cittadinanza «l'uguale dignità di tutti gli esseri umani».

Il bersaglio dell'enciclica è quella cultura dei "tech bro" della Silicon Valley, che insegue potenziamento e superamento del limite a ogni costo, alimentando un'etica in cui «l'efficienza diventa misura del valore» e la persona non è più fine, ma mezzo.

Il testo ribadisce che l'IA non è neutrale perché non ha coscienza, corpo, dolore, relazioni vere. Rischia di essere usata per profilare, sorvegliare, decidere al posto dell'uomo, alimentando nuove schiavitù: l'etichettatura dei dati affidata a giovani del Sud del mondo pagati una miseria, lo sfruttamento minerario per i dispositivi, fino alla tratta di esseri umani che usa le stesse piattaforme digitali per reclutare e controllare le vittime.

E le decisioni, sottolinea l'enciclica non sono più prese dalla politica, ma sono in mano a quei pochi privati che controllano i dati.

La Chiesa non deve farsi trovare impreparata, come avvenne durante la schiavitù che condannò troppo tardi. Per questo papa Leone chiede perdono a nome di tutta la Chiesa e promette di vigilare perché non si ripeta, in altro modo e in altre forme, l'asservimento di uomini ad altri uomini. Dietro ogni algoritmo performante, dice l'enciclica, c'è una catena di sofferenza che rende l'innova-

Magnifica humanitas. Si intitola così la prima lettera enciclica di Leone XIV. Lo ha comunicato oggi, lunedì 18 maggio la Sala stampa della Santa Sede, aggiungendo che il documento del Papa "sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale" sarà pubblicato il 25 maggio e che reca la firma del Pontefice in data 15 maggio, 135° anniversario della promulgazione della enciclica Rerum novarum del predecessore Leone XIII.

La presentazione ha avuto luogo il giorno stesso della pubblicazione, lunedì prossimo, alle ore 11.30, presso l'Aula nuova del Sinodo, alla presenza dello stesso Leone XIV. Relatori sono stati i cardinali Víctor Manuel Fernández e Michael Czerny, prefetti rispettivamente dei Dicasteri per la Dottrina della fede e per il Servizio dello sviluppo umano integrale. Con loro anche la professoressa Anna Rowlands, docente di Teologia politica, inclusa la Dottrina sociale della Chiesa, ed Etica teologica delle migrazioni umane, dipartimento di Teologia e Religione della Durham University, Regno Unito; Christopher Olah, co-fondatore di Anthropic (Stati Uniti d'America) e responsabile della ricerca sull'interpretabilità dell'Intelligenza artificiale; e la professoressa Leocadie Lushombo, i.t., docente di Teologia politica e Pensiero sociale cattolico presso la Jesuit School of Theology / Santa Clara University, in California. La conclusione è stata affidata al cardinale segretario di Stato, Pietro

Parolin, seguita dall'intervento e dalla benedizione del Santo Padre. ■

Nella sua prima enciclica il Pontefice critica il paradigma tecnocratico e denuncia le nuove schiavitù digitali. L'Intelligenza Artificiale non è neutrale, serve un'«ecologia della comunicazione». Bisogna disarmare e denunciare un progresso che scarta gli ultimi. Invoca la pace e dice: «Non c'è spazio per l'odio sacralizzato»

«Siamo un desiderio, non un algoritmo». È il filo conduttore della **prima enciclica di papa Leone, "Magnifica Humanitas", dedicata alla «custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale».**

Cinque capitoli, 245 paragrafi e una promessa: quella di **vigilare perché l'uomo non sia sostituito dal digitale.** La scelta della data, come spiega lui stesso, non è casuale. **Magnifica Humanitas porta la firma del 15 maggio 2026, giorno del 135° anniversario della Rerum Novarum di papa Leone XIII, quella che guardava all'industrializzazione e difendeva la dignità dei lavoratori.** Il Papa americano l'aveva spiegato ai cardinali due giorni dopo la fumata bianca: oggi la Chiesa offre il suo patrimonio di dottrina sociale **«per rispondere a un'altra**

zione «costo esterno» della crescita. La denuncia è netta: **se una tecnologia promette emancipazione e produce nuove forme di subordinazione globale, contraddice il principio fondamentale della dignità della persona.**

Papa Leone XIV riconosce che la Chiesa ha condannato la schiavitù in modo assoluto solo nel XIX secolo, e che **per diciotto secoli ha tollerato pratiche oggi considerate abominevoli.** «A nome della Chiesa», si legge, **«domando sinceramente perdono». Una mea culpa che diventa monito per il presente: la memoria delle «complicità e delle cecità di ieri» deve tradursi in vigilanza oggi, perché il digitale non diventi il nuovo volto del colonialismo:** «Interi territori vengono attraversati da una nuova logica di estrazione: quella di flussi sanitari, profili epidemiologici, mappe genetiche».

Le ricadute dell'IA non sono solo teoriche. L'enciclica, oltre a quello della libertà, tocca anche i temi del lavoro e della verità.

E se l'automazione non va demonizzata, **bisogna vigilare perché se sostituisce sistematicamente l'occupazione senza riqualificazione, diventa «accelerazione dell'ingiustizia».** Il Papa chiede che le imprese includano la qualità del lavoro tra gli indicatori di successo, e che la finanza torni a servire l'economia reale, non se stessa. Ricorda che l'occupazione non è solo reddito, ma «luogo di espressione, di relazioni, di contributo alla comunità». Sulla verità, invece, **Leone lancia un allarme democratico. Disinformazione, deep fake, bolle cognitive amplificate dall'IA indeboliscono la fiducia reciproca.**

«Un'informazione veritiera non nasce da un controllo centralizzato», si legge, «ma si costruisce attraverso legami di fiducia». Per questo **serve un'«alleanza educativa» che insegni alle nuove generazioni a «digiunare dall'IA», a proteggere il pensiero critico, a non perdere il desiderio di porre domande che solo la lentezza e la relazione fanno maturare.** Senza questa formazione, **la democrazia scivola verso il totalitarismo,**

«per il quale», lo dice citando Hannah Arendt, «la distinzione tra fatto e finzione non esiste più». Occorre invece «custodire un cuore che ama la verità, che desidera ciò che è giusto più dei contenuti di maggiore richiamo, che cerca la sapienza più dell'impatto immediato».

E sulla guerra **il Papa è durissimo contro l'uso bellico della Ai: «Non esiste algoritmo che possa rendere la guerra moralmente accettabile».** L'IA rende il conflitto «più praticabile e meno soggetto al controllo umano», abbassando la soglia del ricorso alla forza e trasformando le vittime in «dati». **Il Papa invita a «disarmare le parole per disarmare la terra»** e a rilanciare il multilateralismo, contro un «realismo» che considera la pace un'utopia e la guerra inevitabile. **Il multilateralismo, spiega, «oggi è più che mai importante ribadire il superamento della teoria della «guerra giusta», troppo spesso invocata a giustificare qualsiasi guerra, fermo restando il diritto alla legittima difesa intesa nel senso più stretto».** Ripete il monito di inizio pontificato: «I popoli vogliono la pace e io, col cuore in mano, dico ai responsabili dei popoli: incontriamoci, dialoghiamo, negoziamo! **La guerra non è mai inevitabile, le armi possono e devono tacere, perché non risolvono i problemi ma li aumentano;** perché passerà alla storia chi seminerà pace, non chi mieterà vittime; perché **gli altri non sono anzitutto nemici, ma esseri umani: non cattivi da odiare, ma persone con cui parlare.** Rifuggiamo le visioni manichee tipiche delle narrazioni violente, che dividono il mondo in buoni e cattivi».

E sottolinea **il ruolo decisivo delle religioni, «perché al centro dei grandi cammini spirituali si trova un messaggio di pace. Chi usa il nome di Dio per legittimare terrorismo, violenza o guerra ne tradisce il volto:** combattere in nome della religione significa, in realtà, colpire la religione stessa». Rimanda allo «spirito di Assisi», suscitato da San Giovanni Paolo II e proseguito nell'impegno di papa Francesco – ad esempio nel dialogo con il Grande Imam di al-Azhar –, mostra che i

credenti possono attingere nuovamente alle sorgenti più autentiche delle proprie tradizioni spirituali, dove **non c'è spazio per l'odio sacralizzato».**

Non è una enciclica di condanna, ma di costruzione e discernimento. Il Pontefice sceglie l'immagine del cantiere di Neemia: **ricostruire la città, Gerusalemme, «mattoni dopo mattoni», con la preghiera, la trasparenza e la corresponsabilità di tutti.** L'appello finale è a **«disarmare l'IA»: sottrarla ai monopoli, renderla discutibile, contestabile, restituirla alla pluralità delle culture e delle forme di vita.** «Disarmare non significa rinunciare alla tecnologia – scrive – ma impedirle di dominare l'umano».

«Il punto critico», si legge nel testo, «alla luce della Dottrina sociale della Chiesa, non è l'uso della tecnica in quanto tale, ma la visione che vi soggiace: se l'essere umano è trattato come materiale da perfezionare o da oltrepassare, allora diventa più facile accettare che alcuni vengano considerati meno utili, meno desiderabili, meno degni. In nome del progresso si può arrivare a immaginare «sacrifici necessari», e a far pagare ai più fragili il prezzo di una presunta ottimizzazione della specie».

Richiama il «monito di San Paolo VI» che «rimane di grande lungimiranza: davvero le conquiste della scienza e della tecnica, svincolate dal progresso morale e sociale, finiscono per ritorcersi contro l'uomo.

Per questo è necessario distinguere con chiarezza: una cosa è integrare le tecnologie in una visione umana e relazionale, un'altra è lasciarsi guidare da un immaginario che svaluta il limite e promette una «salvezza» puramente tecnica».

Infine il Papa consegna tutto alla Vergine del Magnificat, «poetessa e profetessa della redenzione» che ha insegnato a guardare il mondo dal basso, «con gli occhi di chi soffre, non con l'ottica dei grandi».

Perché la magnifica umanità non è quella efficiente, ma quella che sa ancora stupirsi, amare e sperare. ■

Annachiara Valle

Fonte: La Famiglia Cristiana

Un ritratto di Papa Leone XIV



Il nuovo Papa, Robert Francis Prevost, è nato il 14 settembre 1955 a Chicago in Illinois. Divenne novizio dell'Ordine di Sant'Agostino nel 1977 e ha emesso i voti solenni nel 1981. Nel 1977 ha conseguito la laurea in Matematica presso la Villanova University, nel 1982 il Master in Teologia presso la Catholic Theological Union di Chicago e la licenza e il dottorato in Diritto Canonico presso il Pontificio Collegio San Tommaso d'Aquino a Roma nel 1984 e nel 1987.

La sua formazione è stata quindi tipica del cattolicesimo nordamericano, che sicuramente ha lasciato la sua orma nella mente del nuovo Papa: pragmatica ed eclettica.

Prevost è stato un enfant prodige. Ordinato sacerdote nel 1982, Prevost partì missionario in Perù nel 1985 e ricoprì l'incarico di Cancelliere della Prelatura Territoriale di Chulucanas dal 1985 al 1986. Ritornato negli USA, trascorse gli anni 1987 e 1988 come Parroco, occupandosi delle vocazioni del proprio Ordine, e come Direttore delle Missioni per la Provincia Agostiniana di Chicago.

Nel 1988 tornò in Perù e vi trascorse i

successivi dieci anni, dirigendo il Seminario agostiniano di Trujillo e insegnando diritto canonico in quello diocesano, dove fu anche Prefetto degli Studi. Fu anche Parroco, funzionario diocesano, direttore della formazione, insegnante di seminario e Vicario Giudiziale.

Nel 1999 Prevost tornò a Chicago e fu eletto Priore della provincia agostiniana "Madre del Buon Consiglio". Due anni e mezzo dopo fu eletto Priore generale degli Agostiniani e ricoprì due mandati fino al 2013.

L'antica linfa spirituale dei figli dell'Ipponense lo alimentò profondamente e inesauribilmente.

Nel 2014 Prevost tornò in Perù, perché Papa Francesco lo nominò Amministratore Apostolico della diocesi di Chiclayo, della quale divenne Vescovo nel 2015. Fu anche vicepresidente e membro del Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Peruviana dal 2018 al 2023, per cui lo si può considerare a tutti gli effetti un esponente di spicco della Chiesa latinoamericana, senza esservi stato formato, ma recependone gli input.

In quel periodo, i Vescovi peruviani svol-

sero un ruolo importante nel garantire la stabilità istituzionale durante le successive crisi politiche che travagliarono il loro Paese. Nel 2020 Prevost fu nominato da Francesco Amministratore Apostolico di Callao, in Perù.

Il Papa poi nominò Prevost Prefetto del Dicastero per i Vescovi e Presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina nel gennaio 2023.

Il 30 settembre 2023, Papa Francesco lo creò Cardinale Diacono di Santa Monica. Il 6 febbraio del 2025 Prevost ottenne il titolo di Cardinale Vescovo di Albano.

Egli è stato Padre Cardinale – ossia membro – di diversi dicasteri di peso: quello per il Clero, quello per l'Evangelizzazione dei Popoli, quello per la Dottrina della Fede, quello per le Chiese Orientali, quello per la Vita Consacrata, quello per la Cultura e l'Educazione, quello per i Testi Legislativi, nonché della Commissione per lo Stato della Città del Vaticano.

Riservato e schivo verso i media, Prevost è stato apprezzato per la sua capacità di ascolto e la sua padronanza delle questioni. Sensibile ai temi dell'ambiente, della

povertà e delle migrazioni, Prevost ha sostenuto con moderazione il cambiamento di prassi pastorale operato da Papa Francesco verso i divorziati anche risposati ma non si è espresso sulla possibilità di ammetterli alla Comunione, mentre ha mostrato solo un moderato sostegno a *Fiducia Supplicans*.

Esplicitamente contrario al Diaconato femminile, Prevost non si è mai espresso né sul clero uxorato nella Chiesa latina, né sulle restrizioni alla Messa in latino, né sugli accordi segreti tra Cina e Santa Sede.

Favorevole allo stile sinodale della gestione ecclesiale, Prevost non si è nemmeno espresso sulla revisione dell'*Humanae Vitae*, mentre ha deprecato gli eccessi del cammino sinodale tedesco, scrivendo il 18 febbraio del 2024 ai Vescovi germanici perché non approvassero gli Statuti previsti.

Prevost è stato oggetto di ingiuste polemiche per la gestione di alcuni casi di abusi sessuali. Il primo riguarda la sua gestione di un caso durante il suo Priorato provinciale a Chicago, quando a un sacerdote condannato per abusi sessuali su minori fu concesso di risiedere in un convento agostiniano vicino a una scuola elementare e di continuare le funzioni sacerdotali fino alla sua rimozione, per poi essere ridotto allo stato laicale nel 2012.

Tuttavia, a parte la pretestuosità dell'ubicazione dell'alloggio, fu il Priore locale e non il Priore provinciale ad accettare la richiesta dell'arcidiocesi di Chicago di dare alloggio a un sacerdote accusato, ma non ancora processato o condannato. Inoltre, il Priore locale che aveva accettato di accogliere il sacerdote era un consulente professionale con esperienza nel campo della tutela.

L'accesso alla scuola non era peraltro così vicino come lasciano intendere gli articoli e nessun episodio di abuso si è verificato mentre il sacerdote si trovava nella residenza agostiniana. In effetti il giornalista che ha seguito la storia sul *Chicago Sun Times* aveva la tendenza a criticare la Chiesa e non era né equilibrato né obiettivo.

Il secondo caso riguarda la gestione da parte di Prevost delle accuse di abuso, nella sua ex diocesi di Chiclayo, rivolte a due sacerdoti, per aver molestato tre ragazze.

Alcuni hanno ingiustamente affermato che Prevost non ha indagato adeguatamente sulle accuse, ma in realtà Prevost ha seguito le procedure corrette, ha ricevuto e assistito personalmente le vittime e ha avviato un'indagine canonica preliminare. Ha inoltre incoraggiato le vittime a presentare il caso alle autorità civili. Nel luglio 2022, Prevost ha inviato i risultati dell'indagine al Dicastero per la Dottrina della Fede per la revisione.

Egli ha dunque fatto tutto ciò che è richiesto dal diritto canonico nel seguire le procedure stabilite per questi casi. In realtà le accuse facevano parte di un tentativo da parte di un ex agostiniano (poi dimesso dallo stato clericale) di attaccare e diffamare Prevost per ragioni che non hanno nulla a che fare con i casi di abuso. In effetti, nella Conferenza Episcopale Peruviana, Prevost ha avuto un ruolo determinante nella redazione e pubblicazione delle Linee Guida per Vescovi e Superiori Religiosi per la corretta risposta ai casi di accusa di abuso sessuale da parte di chierici.

È stato il primo presidente della Commissione Episcopale per la Protezione dei Minori e degli Adulti Vulnerabili in Perù, e ne è stato membro fino alla sua nomina da parte di Papa Francesco a Prefetto del Dicastero per i Vescovi. Prevost ha organizzato un incontro della presidenza della Conferenza Episcopale Peruviana con le vittime del gruppo *Sodalità di Vita Cristiana* e ha accompagnato numerose vittime di abusi nell'ambito dei lavori della Commissione.

Tuttavia, nel maggio 2025 sono state riesumate queste accuse, nel quadro della lotta senza quartiere che ha accompagnato questo Conclave, anche se sempre con la medesima inconsistenza. *InfoVaticana*, l'agenzia che le ha rilanciate, è stata impegnatissima a denigrare qualsiasi candidato al Papato che fosse stato vicino al Pontefice defunto.

Non è peraltro ragionevole credere che i Cardinali in Conclave, di sicuro a conoscenza dei fatti contestati, eleggessero Prevost se questi fosse stato ragionevolmente ricattabile o discutibile.

Papabile di ripiego, guardato con simpatia dai curiali e dai progressisti ma accettabile anche per i conservatori moderati, Prevost, in quanto missionario, è sembrato dotato di un profilo talmente

ampio da superare l'obiezione dell'inopportunità dell'elezione di un cittadino della superpotenza numero uno, mentre la sua età mediana tra la maturità e la vecchiaia gli hanno conferito la possibilità di presentarsi come un Papa dal governo ragionevolmente lungo.

Il fatto che sia un curiale importante ma non di lungo corso lascia intendere come la spaccatura tra gli elettori corresse proprio tra i Cardinali di Curia, divisi tra Tagle e Parolin.

Il nuovo Papa sembra essere proprio quello di cui c'era bisogno: progressista in disciplina ma ortodosso in dottrina, con esperienza sia pastorale che curiale, uomo di missione con sensibilità sociale, dotato delle competenze canoniche necessarie per tradurre in concreto le utopie di Papa Bergoglio, Prevost viene da un Ordine che non ha vissuto la drammatica crisi di quello gesuita, non ha un background segnato dal neomodernismo né dalla teologia della liberazione, ha respirato l'aria del neotomismo e dell'agostinismo

filosofico e teologico, tanto apprezzato da Benedetto XVI.

La scelta del nome, Leone, connette il nuovo Papa ad una serie di predecessori dei quali il primo formulò il dogma cristologico nei termini recepiti dal Concilio di Calcedonia, il secondo lo completò nel terzo Concilio Costantinopolitano, il terzo incoronò Carlo Magno, il quarto promosse energicamente il Primato petrino, il settimo e il nono promossero la riforma ecclesiastica, mentre il tredicesimo ebbe uno dei magisteri più alti di tutti i tempi e una capacità politica non comune.

Apparso alla Loggia delle Benedizioni commosso ma non confuso, ha tenuto un vero e proprio discorso, preparato, ricco di spunti, misurato, poliglotta e pieno di sincera fede. Ha indossato i paramenti del suo stato, in discontinuità col predecessore, pur elogiandone la memoria. Come statunitense, potrà interloquire alla pari con quel Donald Trump che, con la sua elezione, ha fatto cessare l'era oscura dell'influenza del deep state mondialista sul Papato. ■

Vito Sibilio
Università degli Studi di Bari,
Graduate Student

Visita pastorale di Papa Leone XIV a Pompei e a Napoli



trame del buio». Dopo la mattinata a Pompei, Leone XIV ha fatto tappa nella città di san Gennaro, per abbracciare una comunità ferita dalle disuguaglianze sociali e dalla criminalità, ma ricca di potenzialità. «Sono venuto per trovare il calore che solo Napoli può offrire», ha detto sorridendo, appena arrivato sul sagrato del Duomo di Santa Maria Assunta. Ad accoglierlo il cardinale arcivescovo Domenico Battaglia, i vescovi ausiliari della diocesi e un gruppo di bambini, con i cappellini bianchi e gialli. Lungo la via che arriva all'ingresso

Pompei

Migliaia di fedeli, 8 maggio 2026, presso il Santuario di Pompei in occasione della visita di Papa Leone XIV, ad un anno dall'elezione al soglio pontificio, avvenuta proprio l'8 maggio, giorno dedicato alla Supplica alla Beata Vergine del Rosario. alle 10, il Pontefice si è recato presso la Cappella di San Bartolo Longo per la venerazione delle spoglie del Santo Fondatore del Santuario e il saluto ai Vescovi presenti. Dunque, il Papa si è diretto presso la Cappella della Riconciliazione, dove ha salutato i Sacerdoti del Santuario. Successivamente, si è spostato in sagrestia dove ha rivestito i paramenti sacri. Alle ore 10.30, il Papa è giunto in Piazza Bartolo Longo per la Concelebrazione Eucaristica.

«Il Santo Padre era visibilmente commosso e grato di poter essere a Pompei, ad un anno esatto dalla sua elezione al soglio pontificio. — Il Papa in un passaggio della sua omelia così ha detto: Esattamente un anno fa, quando mi è stato affidato il ministero di Successore di Pietro, era proprio la giornata della Supplica alla Vergine, questa bellissima giornata della Supplica alla Vergine del Santo Rosario di

Pompei! Dovevo dunque venire qui, a porre il mio servizio sotto la protezione della Vergine Santa. Poi ha ricordato come il suo nome Leone richiami Leone XIII che aveva sviluppato anche un ampio magistero sul Santo Rosario. Infine, ha pregato la Vergine affinché per sua intercessione venga dal Dio della pace un'effusione sovrabbondante di misericordia, che tocchi i cuori, plachi i rancori e gli odi fratricidi. E, infine, un ultimo passaggio molto applaudito: Nessuna potenza terrena salverà il mondo, ma solo la potenza divina dell'amore, questa potenza divina dell'amore che Gesù, il Signore, ci ha rivelato e donato». Dopo la Supplica alla Madonna di Pompei, il Santo Padre ha ricevuto il ringraziamento di S.E. Mons. Tommaso Caputo, Arcivescovo Prelato di Pompei e Delegato Pontificio per il Santuario. Al termine della Celebrazione Eucaristica, deposti i paramenti, il Santo Padre ha salutato i Collaboratori della Delegazione Pontificia. ■

Napoli

Tra le strade di Napoli per ridare agli uomini e alle donne il coraggio di «accendere una luce» anche «nelle fitte

della Cattedrale, migliaia di giovani, famiglie, anziani. Sui muri le locandine con il volto del Pontefice, e il logo della visita pastorale, che ha come titolo il versetto dal Vangelo dei discepoli di Emmaus, «Camminava con loro».

Il primo saluto, Leone XIV ha voluto darlo ai sacerdoti, ai seminaristi, alle religiose, e agli operatori pastorali della Chiesa di Napoli, in festa per lui nella Cattedrale. Una città «situata nel cuore del Mediterraneo e abitata da un popolo inconfondibile e gioioso, nonostante il peso di tante fatiche», dice il Papa iniziando il suo intervento. A pochi passi, il busto trecentesco di san Gennaro e il reliquiario con il sangue del santo, scioltesi sabato scorso. Poco prima aveva sostato in adorazione nella Reale cappella del Tesoro.

Papa Leone XIV davanti al busto di san Gennaro, nel Duomo di Napoli, 8 maggio 2026 - (ANSA)

Dopo il ringraziamento al cardinale Battaglia, e il ricordo della visita di papa Francesco nel 2015, Prevost si è rivolto ai consacrati e alla comunità ecclesiale, esortandoli a riflettere sulla parola «cura». «Il contrario della cura è la tra-



scuratezza - spiega -. E subito vengono in mente alcuni esempi: la trascuratezza delle strade e degli angoli della città, quella delle aree comuni, quella delle periferie e, ancor più, tutte quelle situazioni in cui è la vita stessa a essere trascurata, quando si fa fatica a custodirne la bellezza e la dignità». E in un territorio in cui la «religiosità popolare spontanea ed effervescente si intreccia con numerose fragilità sociali e con i molteplici volti della povertà», e anche con la violenza, aggiunge Leone XIV, l'azione pastorale è chiamata «a una continua incarnazione del messaggio evangelico, perché la fede cristiana professata e celebrata non si limiti a qualche evento emotivo ma penetri profondamente nel tessuto della vita».

Nella fatica di tutto questo, per evitare il rischio dello smarrimento, dice soprattutto ai sacerdoti, «abbiamo bisogno anzitutto la cura della vita interiore e spirituale» e poi della «fraternità» e della «comunione», che possono essere coltivate anche «con nuove forme possibili di vita comune». L'appello alla Chiesa di Napoli, dunque, è a creare «una sinfonia di carismi e ministeri», per «passare da una pastorale di conservazione a una pastorale missionaria». Al termine del momento di preghiera Leone XIV, tra gli altri, ha incontrato anche Patrizia Mercolino, mamma del piccolo Domeni-

co Caliendo, morto a febbraio dopo il trapianto di cuore. «Si è messo una mano sul cuore, e mi ha detto che ricorderà mio figlio nelle sue preghiere», ha raccontato la donna.

Dal Duomo alla festa con 50mila persone in piazza del Plebiscito, dopo il saluto ai tanti che lo attendevano lungo le vie del centro storico. Ai bordi delle strade dorme qualche persona senza fissa dimora. Qui Leone XIV è stato chiaro e diretto, richiamando alla responsabilità civile. Ha rilanciato l'appello a dare voce «a una cultura della pace, contrastando la logica dello scontro e della forza delle armi come presunta soluzione dei conflitti». Sorride il Pontefice, tra i canti dei giovani, che dal palco per lui mescolano la tradizione napoletana a famose canzoni americane. Ma si fa serio e applaude, quando il cardinale Battaglia chiede «pace e giustizia contro la camorra, che non è solo criminalità, ma menzogna educativa, falsa promessa».

Al cardinale fa eco lui stesso poco dopo, sottolineando il «drammatico paradosso» di una città piena di turisti ma «segnata dal divario sociale» e da «una vera e propria geografia della disuguaglianza e della povertà». Ha elencato i «problemi irrisolti da tempo», dalla disoccupazione, alla carenza dei servizi, dall'«azione pervasiva della criminalità» alla dispersione scolastica. «Dinanzi a queste real-

tà, che talvolta assumono dimensioni preoccupanti, - ribadisce - la presenza e l'azione dello Stato è più che mai necessaria, per dare sicurezza e fiducia ai cittadini e togliere spazio alla malavita organizzata».

In questo contesto però, sottolinea, sono tanti i napoletani «eroi del sociale», che «coltivano il desiderio di una città riscattata dal male e guarita dalle sue ferite», e si impegnano ogni giorno per la giustizia, promuovendo l'educazione e una cultura alternativa alla violenza. Poi ha ricordato, alla presenza del sindaco Gaetano Manfredi, la vocazione della città ad «essere ponte naturale tra le sponde del Mediterraneo» e l'impegno congiunto nel promuovere il dialogo interculturale e interreligioso. Non da ultimo, Prevost ha sottolineato come l'accoglienza di migranti e rifugiati, sia «vissuta non come emergenza ma come opportunità di incontro e di arricchimento reciproco».

Prima di lasciare la piazza Leone XIV ha guidato la preghiera di affidamento della città alla Madonna. «Evviva Napoli!», ha detto sorridendo, come le persone che via via hanno iniziato ad andare. Oggi forse più consapevoli che il bene è più forte. ■

Agnese Palmucci
Fonte: Avvenire

Le feste patronali: fede, tradizione, comunità

Fratelli e sorelle, prima ancora di parlare dell'organizzazione delle feste, desidero dirvi una cosa importante e forse troppo poco ricordata: **voi non siete semplicemente "quelli che preparano la festa"**.

I membri dei comitati festa sono, a tutti gli effetti, operatori pastorali della comunità cristiana, alla stregua delle catechiste, degli animatori, dei ministri e di quanti collaborano alla missione della Chiesa.

Il vostro non è soltanto un compito organizzativo o tecnico. È un vero servizio pastorale.

Attraverso il vostro impegno, infatti, la parrocchia: incontra le persone, crea legami, accoglie chi è lontano, educa alla comunione, testimonia il Vangelo dentro la vita concreta della gente.

Per questo non dovete mai sottovalutare ciò che fate.

Una festa parrocchiale non è semplicemente un evento da "far riuscire bene": è un'occasione di evangelizzazione, un'esperienza di Chiesa, un momento in cui qualcuno può sentirsi cercato, accolto, ascoltato e persino ritrovare la fede.

E allora cambia tutto: cambia il modo di lavorare, cambia il modo di parlarsi, cambia il modo di affrontare le fatiche, cambia persino il modo di vivere gli inevitabili problemi. Perché quando si comprende che questo è ministero e servizio ecclesiale, non si lavora più solo per una festa, ma per la crescita della comunità e per il bene delle persone.

Ed è proprio in questa prospettiva che desidero condividere con voi questa riflessione.

Desidero prima di tutto ringraziarvi: senza il vostro servizio, le nostre comunità avrebbero meno luce, meno occasioni di incontro, meno possibilità di far sentire la Chiesa viva e accogliente.

Vorrei iniziare da un brano del Vangelo che conoscete bene: le nozze di Cana.

c'è una festa concreta, con persone, bisogni, limiti;

c'è gioia, ma anche fatica, organizzazione, imprevisti. A un certo punto il vino finisce: la festa rischia di spegnersi

Gesù entra nella festa e la trasforma;

il miracolo nasce da una collaborazione: Maria vede il bisogno, i servi obbediscono, Gesù dona un vino più buono di quello iniziale

Lettura del brano Giovanni 2,1-11

1 Tre giorni dopo, ci fu uno spopolamento a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. 2 Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. 3 Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». 4 E Gesù rispose: «Che ho da fare con

te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». 5 La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà».

6 Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. 7 E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. 8 Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatele al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. 9 E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo 10 e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». 11 Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

È un brano che parla anche a noi.

Le nostre feste parrocchiali sono spesso un intreccio

- di entusiasmo e preoccupazioni:
- bilanci da far quadrare,
- persone da coinvolgere,
- volontari che mancano,
- mille dettagli da sistemare.

Ognuno di voi che conosce bene la fatica potrebbe continuare con i mille problemi e imprevisti che vengono a capitare nell'organizzare la festa.

Ma il Vangelo ci ricorda qualcosa di semplice e decisivo:

il miracolo accade quando ciascuno mette il proprio servizio nelle mani di Gesù.

A Cana i protagonisti non sono gli sposi, né il maestro di tavola. Sono i servi che riempiono le giare.

Persone senza nome, ma senza le quali il miracolo non sarebbe accaduto.

Così siete voi:

- persone che forse restano dietro le quinte, ma che permettono alla festa di esistere e, soprattutto, di diventare un luogo dove qualcuno può incontrare il Signore.

Le nostre feste non sono eventi logistici, ma momenti pastorali.

Non servono solo a raccogliere fondi o a mantenere una tradizione:

- **servono a nutrire la fede,**
- **a far incontrare persone lontane,**
- **a tessere legami, a mostrare il volto bello della comunità cristiana.**

Per questo è importante che ogni festa abbia tre caratteristiche:

Spiritualità: la festa nasce da una preghiera, ha un'intenzione, ha un cuore evangelico.

Accoglienza: chi arriva deve sentirsi guardato, salutato, ascoltato.

Gratuità: non si viene solo per "comprare" qualcosa. Si viene per ricevere un clima buono, un gesto gentile, un sorriso.

1. **SPIRITUALITÀ**

La festa religiosa non è solo un evento sociale: nasce da un respiro interiore.

Una preghiera che dà origine: il comitato si ritrova almeno una volta per pregare insieme. È un gesto semplice, ma cambia il clima: ricorda che ciò che si fa è per il bene della comunità e per il Vangelo.

Un'intenzione chiara: ogni festa può avere un "perché" spirituale dichiarato, come: "Accogliere chi è solo", "Rafforzare i legami", "Sostenere la carità", "Celebrare il dono della fede". L'intenzione guida le scelte e dà senso al lavoro.

Un cuore evangelico: tutto ciò che si organizza—dalla liturgia alla musica, dall'allestimento ai rapporti tra volontari—deve **rispecchiare un atteggiamento evangelico:** fraternità, sobrietà, cura degli ultimi, rispetto reciproco. Una festa può annunciare il Vangelo anche senza parole, solo attraverso **lo stile.**

2. **ACCOGLIENZA**

Ogni persona che arriva alla festa porta con sé una storia. Farla sentire riconosciuta è già pastorale.

Guardare: il primo gesto è lo sguardo. Chi arriva deve sentire che non è un numero, ma un ospite. Basta qualcuno all'ingresso, un sorriso sincero, la disponibilità a indicare dove andare.

Salutare: un saluto calibrato fa subito la differenza. Breve, rispettoso, non invadente. Le persone ricordano la gentilezza più del menù.

Ascoltare: significa non avere fretta, non rispondere in modo brusco, saper leggere i bisogni: un anziano che cerca un posto tranquillo, una famiglia con passeggino che ha bisogno di spazio, un ragazzo timido che chiede informazioni. L'accoglienza è rendere la festa un luogo dove ognuno può respirare.

3. **GRATUITÀ**

La festa non è un mercato: è un luogo di dono.

Clima buono: la gratuità si percepisce nell'atmosfera: niente pressioni, niente freddezza, niente rigidità. **Una festa evangelica non fa sentire nessuno un cliente, ma un fratello.**

Gesti gratuiti: un bicchiere d'acqua offerto liberamente, uno spazio bambini senza costi, una consulenza, un aiuto per chi ha difficoltà economiche, un sorriso che non dipende da ciò che si acquista. Sono **piccoli segni che "profumano di Vangelo"**.

Stile di servizio: la gratuità si vede nei volontari che non cercano primeggiare, che lavorano con serenità, che risolvono un problema senza lamentarsi. **La gratuità crea fiducia, e la fiducia crea comunità.**

Se riusciamo a custodire questi tre aspetti, allora le nostre feste diventano luoghi di missione. Non solo divertimento, ma testimonianza. Non solo tradizione, ma evangelizzazione.

Poniamoci DUE domande:

1) A che servono le feste che organizziamo?

2) come rendere le nostre feste sempre più manifestazione di fede e non solo folclore e tradizione?

1) A che servono le feste che organizziamo?

La festa religiosa, nella sua forma più autentica, è molto più di un insieme di attività e momenti conviviali:

1) è un luogo teologico,

2) uno spazio in cui la comunità si lascia incontrare dal Signore e impara a riconoscere la Sua presenza nella vita concreta.

LA FESTA COME LUOGO TEOLOGICO PER INCONTRARE IL SIGNORE

Una festa parrocchiale è un momento in cui la vita ordinaria della comunità si apre all'azione di Dio. Non attraverso discorsi complicati o riti straordinari, ma mediante la semplicità dell'incontro: persone che collaborano, famiglie che si radunano, volti che si avvicinano, mani che servono.

L'incontro con il Signore avviene in tre modi concreti:

Nella fraternità vissuta: quando ci si aiuta, ci si perdona, ci si ascolta, si collabora senza cercare un tornaconto. L'amore fraterno è il primo sacramento della presenza di Cristo in mezzo al suo popolo.

Nella gioia condivisa: la gioia semplice, non rumorosa né invadente, è sempre segno della vita dello Spirito. Una festa ben vissuta fa sperimentare una pace che non è euforia, ma gratitudine. È una gioia che avvicina a Dio.

Nella cura dei piccoli e dei fragili: ciò che la comunità fa per chi è solo, povero, anziano, nuovo, timido, impaurito... è ciò che fa per il Signore stesso. La festa, quando è attenta agli ultimi, diventa già un'esperienza del suo volto.

LA FESTA COME SPAZIO IN CUI LA COMUNITÀ SI LASCIA INCONTRARE DAL SIGNORE È LUOGO DI CRESCITA DELLA COMUNIONE

La comunione non cresce automaticamente: ha bisogno di spazi, gesti, opportunità. La festa è uno dei più efficaci.

1. La festa ricuce ciò che è sfilacciato.

Litigi, incomprensioni, distanze, abitudini: tutto può essere guarito quando si lavora

fianco a fianco per un bene comune. La collaborazione ricostruisce legami che la quotidianità a volte logora.

2. La festa mette insieme generazioni diverse.

Bambini, giovani, adulti, anziani: tutti trovano un posto. È uno dei pochi momenti in cui la comunità intera si ritrova davvero come famiglia, non solo come somma di gruppi. Questa mescolanza è un dono raro.

3. La festa integra chi arriva da fuori.

Chi partecipa per la prima volta scopre che c'è una casa che lo accoglie. Chi si sente lontano dalla Chiesa può avvicinarsi senza paura.

La festa è un ponte: tra praticanti e non praticanti, tra nuovi e storici, tra vicini e lontani.

4. La festa apre le porte della parrocchia.

La parrocchia non si mostra solo attraverso liturgie e incontri formativi, ma anche attraverso la sua capacità di celebrare insieme, con stile, con rispetto, con cuore grande. La comunione cresce quando la comunità si presenta come famiglia credibile.

5. La festa trasforma il "noi".

Dopo giorni di preparazione, volontariato, collaborazione, si esce diversi: più uniti, più consapevoli, più leggeri. Il "noi" si rafforza. Ci si scopre parte di una storia comune, non solo utenti di servizi parrocchiali.

In sintesi,

**- la festa è un laboratorio di Vangelo,
- un grande tavolo dove si mescolano fede, relazioni, servizio, attenzione agli ultimi, gioia semplice.**

In quel movimento di comunione, il Signore non è un ospite: è il cuore pulsante della festa.

2) come rendere le nostre feste sempre più manifestazione di fede e non solo folclore e tradizione?

Purtroppo, è vero: molte persone partecipano alla festa, ma non sempre riescono a cogliere il suo cuore spirituale. Ed è proprio qui che entra in gioco il vostro servizio.

Allora, come possiamo rendere le nostre feste davvero cristiane?

Non con grandi rivoluzioni, ma con tanti piccoli passi: cura della liturgia, attenzione ai poveri, spazio per la carità, sobrietà nei comportamenti, rispetto del creato, linguaggio gentile, presenza discreta ma significativa del messaggio evangelico.

In una parola: **mettendo il Signore al centro, e lasciando che tutto il resto si armonizzi attorno a Lui.**

Conclusione

La comunità cristiana desidera esprimere un sincero e profondo ringraziamento a ciascuno di voi che, con passione e dedizione, mettete tempo, energie e competenze nell'organizza-

zione della festa parrocchiale.

Il vostro impegno, spesso silenzioso e nascosto, è un dono prezioso: dietro ogni stand, ogni momento di accoglienza, ogni dettaglio curato, c'è la vostra disponibilità a servire la comunità con generosità.

Grazie per il tempo, la passione, la pazienza e le energie che dedicate alla festa e alla comunità. Grazie perché, attraverso il vostro lavoro, la festa diventa molto più di un evento. Diventa un gesto di Chiesa, un luogo dove chi è lontano può sentirsi avvicinato, dove le famiglie trovano un ambiente buono, dove persone sole, anziani, giovani e bambini possono ritrovarsi e condividere un clima di gioia semplice e autentica.

Grazie di cuore per il vostro entusiasmo, la vostra fedeltà e il vostro desiderio di costruire insieme una festa che sia davvero un segno di accoglienza, di carità e di unità.

La vostra presenza non è mai solo tecnica: è testimonianza.

È un modo concreto per dire che la parrocchia è viva, che la fede può prendere forma attraverso volti disponibili, mani che collaborano, cuori che si spendono.

Sappiamo che questo servizio richiede fatica, coordinamento, pazienza e spirito di sacrificio.

Per questo la Chiesa vi è riconoscente: perché attraverso il vostro impegno, anche le "giare della nostra comunità" si riempiono e il Signore può trasformare ciò che offriamo in un vino migliore, capace di portare speranza e fraternità.

Che il Signore benedica il vostro servizio e continui a donarvi forza, serenità e gioia in tutto ciò che fate.

Alcune indicazioni pratiche.

Rimando alle norme diocesane come punto di riferimento generale.

1) Assolutamente vietato avere i fondi del Comitato Festa su libretti postali o conti bancari intestati a privati. I fondi del comitato festa vanno versati sul conto della parrocchia; 2) Chiedere sempre le fatture per le varie forniture e servizi legate alla realizzazione della festa; 3) Lasciarsi affiancare da tecnici e professionisti per la redazione dei piani di sicurezza e per ottenere i vari permessi; 4) Massima attenzione alla tracciabilità di tutti i pagamenti con le relative fatture e bonifici di pagamento; 5) Massima trasparenza nella gestione economica della festa al fine di evitare ogni opacità nella gestione amministrativa della stessa; 6) Devolvere una quota delle offerte dei fedeli, raccolte in occasione delle feste, per la realizzazione di opere in favore di persone indigenti o esigenze proposte dalla Caritas parrocchiale o diocesana. ■

Arcidiocesi Amalfi - Cava de'Tirreni

Consultori familiari, rete capillare di servizi gratuiti in Campania

Dalla maternità all'adolescenza, presidi fondamentali tra prevenzione, assistenza e supporto sociale.

I **Consultori familiari** in Campania sono strutture che offrono servizi gratuiti per la salute, psicologia e supporto sociale. Questi consultori sono una risorsa fondamentale nel sistema sanitario regionale e garantiscono servizi per donne, coppie, adolescenti, minorenni non accompagnati, famiglie, inclusi rapporti per la maternità, l'educazione sessuale e la contraccezione. Accesso diretto, gratuità delle prestazioni e presa in carico lungo tutte le fasi della vita: sono questi i pilastri dei **Consultori familiari**, presidi territoriali centrali nel sistema sanitario della Campania. Strutture pensate per accompagnare cittadini e famiglie dalla nascita all'età adulta, con un'attenzione particolare alla salute della donna. In regione, i consultori garantiscono **servizi gratuiti** non solo ai cittadini italiani, ma anche agli stranieri residenti e a chi soggiorna temporaneamente sul territorio. Nati per tutelare la salute femminile nel contesto familiare e sociale, oggi rappresentano veri e propri punti di riferimento per **ascolto, prevenzione e accompagnamento**. Al loro interno si intrecciano competenze sanitarie e sociali: si

va **dall'assistenza medica** specialistica a quella **psicologica**, fino agli interventi domiciliari, sulla consulenza alla fertilità ed all'adozione all'assistenza per il parto in anonimato. La legge Italiana consente di partorire in anonimato (senza dichiarare le proprie generalità e senza mostrare alcun documento) e di non riconoscere il figlio garantendo alla stesso tempo al bambino di crescere in una famiglia. Il parto in anonimato non è considerato reato e non espone a nessun tipo di sanzione o di segnalazione agli organi di polizia. Una volta partorito la donna può lasciare il neonato in ospedale per decidere se riconoscerlo; se ciò non avviene il bambino sarà dichiarato adottabile e affidato ad una famiglia in attesa di adozione.

Si tratta di una scelta definitiva dalla quale non si può tornare indietro. Il consultorio offre tutta l'assistenza psicologica necessaria per assistere le donne in questo momento di estrema difficoltà. Un

ruolo centrale del Consultorio è svolto nella promozione della salute, con servizi che comprendono la procreazione responsabile, la contraccezione, il supporto alla gravidanza fisiologica e non meno rilevante è l'impegno nell'**educazione sessuale** degli adolescenti e nel sostegno alle famiglie in difficoltà. I consultori operano in rete con ambulatori delle ASL, ospedali e centri specialistici, garantendo **continuità assistenziale** nei casi più complessi. In un sistema sanitario spesso sotto pressione, restano una delle infrastrutture più accessibili e diffuse, capaci di intercettare bisogni spesso sommersi e offrire risposte concrete a donne

e famiglie. I consultori operano in rete con ambulatori delle ASL, ospedali e centri specialistici, garantendo **continuità assistenziale** nei casi più complessi. In un sistema sanitario spesso sotto pressione, restano una delle infrastrutture più accessibili e diffuse, capaci di intercettare bisogni spesso sommersi e offrire risposte concrete a donne



Si può trovare il consultorio pubblico più vicino alla propria abitazione tramite il portale della propria Azienda Sanitaria Locale (ASL) di riferimento. Molti offrono un servizio di "accesso diretto", il che significa che ci si può recare al Consultorio direttamente senza appuntamento e senza passare dal medico di base. A differenza di un ambulatorio medico, il Consultorio prende in carico la persona nella sua interezza, che comprende non solo la sfera fisica ma anche il suo mondo emotivo/affettivo/relazionale, le condizioni di vita ed il contesto sociale di riferimento. Ad Amalfi e Ravello questi servizi sono gestiti dall'ASL Salerno-Distretto 63 Cava de' Tirreni/Costa d'Amalfi. ■

Si può trovare il consultorio pubblico più vicino alla propria abitazione tramite il portale della propria Azienda Sanitaria Locale (ASL) di riferimento. Molti offrono un servizio di "accesso diretto", il che significa che ci si può recare al Consultorio direttamente senza appuntamento e senza passare dal medico di base. A differenza di un ambulatorio medico, il Consultorio prende in carico la persona nella sua interezza, che comprende non solo la sfera fisica ma anche il suo mondo emotivo/affettivo/relazionale, le condizioni di vita ed il contesto sociale di riferimento. Ad Amalfi e Ravello questi servizi sono gestiti dall'ASL Salerno-Distretto 63 Cava de' Tirreni/Costa d'Amalfi. ■

Nell'**area materno-infantile**, i consultori affiancano i genitori con consulenze, visite prevaccinali e monitoraggio dello sviluppo del bambino, intervenendo anche in situazioni di rischio sociale. Ampio spazio è dedicato alla **salute della donna**: visite ginecologiche, screening oncologici gratuiti, ecografie, contraccezione, gravidanze a rischio, percorsi per la diagnosi dell'infertilità. Il percorso nascita segue le donne dalla fase preconcezionale al post-partum, includendo anche il supporto psicologico e l'attenzione alla depressione post partum. Sono previsti inoltre servizi specifici per la menopausa, con un approccio multidisciplinare alla prevenzione. Sul **fronte familiare**, i Consultori rappresentano un presidio fondamentale contro violenza e maltrattamenti, offrendo presa in carico e supporto psicologico. A questo si aggiungono consulenze individuali, di coppia e di gruppo, oltre alle valutazioni nei percorsi di affido e adozione.

Particolare attenzione è rivolta agli **adolescenti**, con spazi dedicati all'ascolto e all'educazione su sessualità, contraccezione, malattie sessualmente trasmissibili e disagio psicologico. I Servizi sono gratuiti per tutti e offrono un'assistenza continua. La rete consultoriale in Campania sostiene salute, relazioni e benessere lungo tutto l'arco della vita.

Si può trovare il consultorio pubblico più vicino alla propria abitazione tramite il portale della propria Azienda Sanitaria Locale (ASL) di riferimento. Molti offrono un servizio di "accesso diretto", il che significa che ci si può recare al Consultorio direttamente senza appuntamento e senza passare dal medico di base. A differenza di un ambulatorio medico, il Consultorio prende in carico la persona nella sua interezza, che comprende non solo la sfera fisica ma anche il suo mondo emotivo/affettivo/relazionale, le condizioni di vita ed il contesto sociale di riferimento. Ad Amalfi e Ravello questi servizi sono gestiti dall'ASL Salerno-Distretto 63 Cava de' Tirreni/Costa d'Amalfi. ■

Marco Rossetto

Cronaca parrocchiale del mese di maggio



Il mese di maggio è da sempre dedicato alla Vergine Maria, la Mamma di tutti noi. In questo tempo speciale, Maria ci ha chiamati ogni sera con dolcezza a stare con Lei, nella recita del Santo Rosario al Duomo.

Attraverso i misteri meditati e il canto delle Litanie, la comunità si è raccolta in preghiera e ha sperimentato la letizia di sentirsi figli custoditi nelle mani della Mamma.

In questo mese meraviglioso, la nostra parrocchia ha vissuto momenti di grazia e di festa.

La terza domenica di maggio abbiamo celebrato la festa della Traslazione del Sangue di San Pantaleone, ricordando la bella testimonianza di fede del nostro giovane protettore. È stata una grande gioia accogliere, in questa occasione, il novello sacerdote Don Nicola Sarno, che ha presieduto la Santa Messa vespertina e la processione.

Numerosa è stata la partecipazione dei fedeli, e particolarmente commovente la presenza dei bambini e delle bambine che, al termine della celebrazione, hanno donato a Don Nicola un'immagine mariana realizzata da loro, accompagnata da un dolce pensiero augurale. La parrocchia del duomo, ha donato a don Nicola, un calice con l'immagine di Gesù buon pastore, con l'augurio che Don Nicola diventi nel suo ministero icona di Gesù, pastore unico del suo popolo che è la Chiesa. Domenica 24 maggio, un altro momento di grande gioia ha illuminato la nostra comunità: undici bambini e bambi-

ne hanno ricevuto per la prima volta Gesù nell'Eucaristia. Vedere i loro occhi pieni di stupore davanti al Pane disceso dal cielo è stato, per tutti noi, un invito a riscoprire la bellezza del dono che riceviamo ogni giorno sull'altare.

Al termine del mese mariano, durante la messa vespertina è stato consegnato ai bambini della 2 elementare, la preghiera del Padre Nostro a suggellare il termine di quest'anno catechistico. Dopo la celebrazione c'è stato un breve corteo processionale con la venerata statua della Madonna di Pompei e a seguire i fedeli hanno gustato, sul sagrato dolci locali, preparati da alcuni fedeli.

Ripensando a questi momenti, comprendiamo ancora di più l'amore immenso di Dio e della Vergine Maria, che continuamente cercano i loro figli nel pellegrinaggio terreno. ■

Rosanna Amato

La festa di Sant'Antonio a Ravello nel 1976

Nota storica

Nel 1976, la processione di Sant'Antonio a Ravello si tenne sabato 12 giugno, ricadendo il giorno 13 nella Domenica della Solennità della SS. Trinità ed essendo state proibite per tale ragione le altre feste dalla Curia arcivescovile di Amalfi. La tredicina in onore del Santo si era aperta il primo giugno, alle ore 19.00, con le celebrazioni presiedute alternativamente, fino al 9 giugno, dai religiosi del

convento ravellese, padre Andrea Sorrentino e padre Francesco Capobianco, e dal sacerdote Don Antonio Cozzolino, ex fratino e alunno dell'ex Seminario Serafico, parroco di Castel Gandolfo e giunto a Ravello per un periodo di riposo.

Il triduo ebbe in qualità di predicatore il superiore dei redentoristi di Scala, padre Carmine Coppola, che presiedeva le celebrazioni serali dal 10 al 12 giugno, associate a profonde omelie sulla vita di Sant'Antonio.

Il giorno 12 giugno, alle 19.00, si tenne la processione per le vie del paese, accompagnata dalla banda musicale cittadina e con l'intervento di Don Giuseppe Imperato senior e Don Pantaleone Amato. Alla processione erano presenti anche le terziarie, piccole e piccoli militi



dell'Immacolata e diversi ministranti.

La reliquia del santo venne portata da padre Andrea Sorrentino e al rientro venne celebrata la santa messa con omelia da padre Carmine Coppola e, al termine, don Antonio Cozzolino, presiedeva la funzione in onore del Santo.

Il giorno successivo, Solennità della SS. Trinità, venne celebrata la santa messa alle 19.00. Nel corso della giornata, dopo aver celebrato nel monastero di Santa Chiara, fecero visita alla tomba del Beato Bonaventura mons. Guglielmo Zannoni, ufficiale della Segreteria di Stato, e il passionista padre Giuliano Di Renzo, anch'egli in servizio presso la Santa Sede. ■

Salvatore Amato